

LA FOLLIA DELL'HIRAMEKI

© 2024 Mauro De Candia

© 2024 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in Catarsi: ottobre 2024

ISBN: 979-12-81847-06-4

In copertina: *Interlace* di Dominik Gegaj
gegajdominik.com

www.edizionilagru.com

MAURO DE CANDIA

LA FOLLIA DELL'HIRAMEKI

Edizioni La Gru

Introduzione

Approdare alla scrittura in prosa, dopo alcuni anni di poesia, è stato per me la realizzazione di una necessità che già premeva tra i versi, che erano pervasi da una evidente propensione alla narrazione.

Ho così scritto queste storie tra Puglia e Lombardia (le due case in cui vivo) e, mentre ero preso dalle varie questioni della vita, nutrendo un forte istinto di osservazione e rielaborazione della realtà, ho lasciato che i personaggi crescessero fino a manifestarsi con un'attitudine interiore deviata rispetto alla norma, ma senza abbandonare del tutto la verosimiglianza dei fatti.

Perché ho scelto questo titolo? L'Hirameki è una tecnica orientale che consente di dare spazio alla fantasia, completando delle semplici macchie di colore in modo da dare loro un senso compiuto, andando a definire figure ben identificabili. Ciascuno dei personaggi ha una sua istanza intrapsichica nascosta, o svelata solo a una ristretta cerchia di conoscenti, e le caratteristiche di ogni tipo umano emergono in maniera sempre più netta col procedere della narrazione. Sono considerati, ognuno a loro modo, dei folli che cercano di sopravvivere in un mondo a cui sentono di non appartenere, perché ne respingono regole e pressioni adattive. L'Hirameki è quindi simbolo del progressivo svelarsi della propria forma e al contempo ricerca di un canone *altro* di sopravvivenza, ma è anche, nell'ultimo racconto, la salvezza di Alessandro, il kafkiano universo interiore in cui reinventare la propria vita, integrando e completando con l'immaginazione tutte quelle relazioni umane naufragate negli anni. La notte è il tempo entro cui tutto ciò si è reso possibile.

Luogo di evasione, fortuna che esiste, la notte.

Mauro De Candia

Giustizia

«Mi chiamo Susanna e ho nove anni. Vivo in un paese sul mare e mi piacciono i supereroi. Il mio supereroe preferito esiste veramente e ci siamo visti diverse volte. Cioè io l'ho visto, lui non so se ha visto me, non credo. Mi piacerebbe sorvolare le città con lui, ma a volte è impegnato a trasportare qualcosa. Ecco, questo foglio lo nasconderò nell'armadio perché gli adulti non capiscono noi bambini, ci rimproverano facilmente e a me non piace essere rimproverata. Ci sono troppe regole, non è facile rispettare le regole. E poi spesso non servono a niente. Quando sarò grande non voglio rispettare le regole, anzi farò qualcosa per far finta di rispettarle e far finta di farle rispettare, ma aiuterò chi non le rispetta. Be', spero di rivedere il mio supereroe stasera. Ciao.»

Il segnale acustico si espanse in tutto il carcere divorando il silenzio col fervore di un impetuoso incendio, attraversando l'impasto eterogeneo degli uffici, delle celle, delle colonne, delle grate, dei bagni e degli stessi corpi, fulmineo come un'ascia da battaglia. «Sapete, questa bambina nell'antica Grecia sarebbe finita nel sofronistero, dove finivano i minorenni problematici. Ma l'antica Grecia non esiste più, per sua e per vostra fortuna. A quest'ora alcune di voi sarebbero calate in qualche latomia, come l'Orecchio di Dionisio, ad aspettare la morte mentre qualche tiranno perverso ascolta dall'alto i vostri ultimi lamenti. Eco dopo eco, la vostra voce che rimbomba, sempre più debole, fino alla fine.»

«Cosa sono le latomie?» chiese Fernanda, una delle donne che erano finite lì per espiare la loro pena. Aveva circa cinquant'anni, la carnagione color creta e i tratti da pellerossa, ma più addolciti, tanto da sembrare una creatura accidentalmente fuoriuscita dal lobo parietale di un esausto esploratore delle Americhe.

«*Cavalli di luna e di vulcani*. Una poesia di Salvatore Quasi-

modo, l'avete mai letta? "Ivi la latomia d'arancio greco / feconda per gli imenei dei numi". Mettetevi in lista d'attesa, perché abbiamo una sola copia dell'Oscar Mondadori di Quasimodo qui dentro e di tempo per leggere ne avrete proprio tanto. Le latomie erano delle cave, gli antichi le ricavavano scavando per estrarre blocchi di tufo. E poi con quei blocchi costruivano le città per gli uomini liberi, mentre nelle cave ci mettevano gli schiavi o i delinquenti. Spazi creati per edificare in altri spazi. Gli antichi erano davvero geniali.»

Le nuove detenute, sedute in cerchio a gambe incrociate sul pavimento in cemento del cortile interno, dopo aver ascoltato la lettura di quei pensieri infantili che erano stati fissati in forma scritta chissà quanti anni prima, adesso si lasciavano erudire dall'agente in sorveglianza, che sedeva proprio al centro di quel cerchio, come una perla nell'ostrica. In quel sistema copernicano dove a loro spettava metaforicamente il ruolo di pianeti erranti attorno al Sole, quelle poche righe e le sapienti considerazioni seguenti le avevano stranite e contemporaneamente trasportate in una dimensione spazio-temporale che molte di loro, per questioni anagrafiche, non avevano vissuto.

Alcune di quelle macchioline umane, assorto sotto le ciglia nebulose, si specchiavano discretamente proiettandosi in una scheggia di finestra lontana, come si fa per strada con quei fulminei autoritratti che sbocciano e sfioriscono passeggiando davanti a portoni in vetro e vetrine di negozi, per vedere se è tutto a posto, come se quel segnale acustico fosse stato una sorta di cataclisma invisibile capace di lasciare segni tangibili scompigliando i tratti somatici del viso. Quella striscia riflettente sembrava loro una rarità, ora che si erano rese conto che difficilmente avrebbero rivisto finestre alla francese o altre simili voragini pronte a spalancarsi sul mondo esterno.

«Sappiate che per me il vostro benessere psicofisico è fondamentale, siamo qui per collaborare. In alternativa diventerete pazze come streghe e vedrete i muri che si increspano come schiuma, e la spoglia del vostro cervello che penetra il cemento, e vi lascia qui per sempre.»

«Collaborare? In che senso?» intervenne Francesca, la più giovane delle nuove arrivate, che era anche stata incaricata di leggere la lettera. Aveva circa vent'anni. Magrissima, con i capelli fucsia, il tatuaggio di tre bracciali a forma di serpente sul braccio destro e una collana con un pendolo di rame a forma di raganella. L'odore di fumo era compenetrato nel suo corpo.

Prima di rispondere, l'agente la guardò negli occhi e sorrise. Poi disse: «Farti stare bene. Se qui dentro starai bene, il tempo passerà velocemente. Se invece non starai bene, questi tre anni che ti han dato non passeranno mai».

«Tu sei la rumena?» continuò l'agente indicando un'altra delle nuove arrivate, che annuì con la testa senza parlare. Dal tono dell'interlocutrice aveva compreso che quel "la rumena" non era stato pronunciato con volontà discriminatoria riguardo alle sue origini, come confermato anche dalle parole che seguirono.

«Se hai voglia di leggere nella tua lingua, qui in biblioteca abbiamo anche testi in rumeno. Sai che una volta ho scritto una storiella di fantasmi e sono arrivata terza classificata in Romania? Era un premio dedicato a Nichita Stănescu, avevo più o meno la sua età», disse l'agente indicando Francesca.

«Lo sai chi era Nichita Stănescu?»

La rumena, che si chiamava Fiorela e ascoltava incuriosita, sorrise e rispose di sì, ma può darsi non sapesse davvero chi fosse. L'agente interagì amichevolmente anche con le altre. Probabilmente nessuna di loro era realmente consapevole di quanto sarebbe stata determinante quella figura che stava stratificando e tessendo amabilmente le loro relazioni col nuovo ambiente, operando una vera e propria riscrittura morale della loro esistenza e, contemporaneamente, sottraendo quel nido di prigionia alle asfissianti e gigantesche falangi della condanna.

Le nuove detenute si alzarono all'unisono come un drago e lasciarono il cortile in fila, iniziando a percorrere il corridoio con le celle. Erano in tutto sei, provenienti quasi tutte da fuori regione, e quelle meno giovani di Francesca sembravano già parzialmente avvezze a quell'ambiente, forse perché erano finite dentro qualche carcere in altre oscure e precedenti circostanze.

